

UNA REPUBBLICA TURCA COSTRUITA SULLA NEGAZIONE DELLE MINORANZE

Armenia, scuola di genocidio

L'arresto e l'esecuzione delle élite intellettuali armene di Istanbul nella notte tra il 24 e 25 aprile 1915 segnano l'inizio del genocidio. In pochi mesi, i due terzi degli armeni dell'Impero ottomano, vale a dire circa un milione trecentomila persone, scompaiono. Da cento anni, tutte le minoranze della Turchia pagano il prezzo dell'impunità e dei dinieghi dello Stato.

VICKEN CHETERIAN*

Istanbul, novembre 2013. Una conferenza dedicata agli armeni islamizzati riempie per il terzo giorno di seguito una sala di quattrocento posti dell'università del Bosforo. Una giovane donna si alza e prende la parola: «Ho seguito la conferenza per due giorni su Internet. E ho deciso di venire oggi per raccontarvi la storia di mio nonno, che è stato uno di loro.» Se sente la necessità di raccontare la conversione forzata di suo nonno, parla anche di quello che lei stessa ha vissuto – e della società nella quale vive.

Dopo il genocidio del 1915-1916, la sorte degli armeni islamizzati e «turcizzati» con la forza è rimasta un argomento tabù. Ci sono voluti novant'anni perché un'avvocata turca attivista dei diritti umani, Fethiyé Cetin, osasse rompere il silenzio pubblicando le Memorie di sua nonna, una giovane armena la cui famiglia fu deportata e massacrata, mentre lei stessa veniva portata via e sistemata in una famiglia turca (1). Decine di persone, avendo conosciuto una sorte identica, le hanno allora scritto. Quando ha raccolto queste testimonianze in un nuovo libro (2), nessuno ha permesso che si pubblicasse il proprio nome, né informazioni come la propria data di nascita.

Resta difficile conteggiare i discendenti dei due-trecentomila donne e bambini armeni convertiti con la forza. Il loro numero potrebbe raggiungere i due milioni. Per lunghi decenni, hanno mantenuto il silenzio sulle loro origini e sulla sorte subita dai loro antenati. Eppure, attorno a loro, si sapeva. I vicini consideravano con disprezzo questi convertiti, che non avevano aderito all'islam per credenza ma per interesse, per sfuggire a una morte certa. Designati dall'espressione «i resti della spada (3)», sono stati stigmatizzati nella società turca contemporanea. Lo Stato conservava inoltre documenti sulle loro origini e sbarrava loro l'accesso ad alcuni posti, per esempio nell'esercito o nell'istruzione.

Spoliazione dei beni e della memoria

Commemorare il genocidio armeno, di cui il 24 aprile prossimo sarà il centenario, non rientra nel suo ricordo. Svela alcune cose che riguardano i vivi, e getta una luce cruda sulla civiltà moderna e su alcuni dei suoi gravi fallimenti. Non solo essa non ha reso giustizia alle vittime, ma ha tollerato un secolo di disconoscimento del crimine da parte della Turchia, così come l'indifferenza degli osservatori. Lo Stato turco nega ancora che un genocidio abbia avuto luogo, sostenendo che le scomparse siano dovute a un conflitto tra comunità, che la deportazione di tutta la popolazione armena fosse una necessità militare in tempo di guerra, persino che gli armeni fossero dei ribelli, colpevoli essi stessi di omicidi di massa o al lavoro per gli interessi della Russia.

Che succede quando si verifica un genocidio, quando una popolazione è annientata nell'ombra di un conflitto importante e la classe politica internazionale si comporta in seguito come se niente fosse successo? Quale prezzo paghiamo per il fallimento della giustizia, e quali ne sono le conseguenze sulla nostra cultura politica?

* Giornalista, autore di *Open Wounds: Armenians, Turks, and a Century of Genocide*, Hurst & Company, Londra, 2015.

Un crimine che non è riconosciuto come tale può ripetersi. Se gli armeni erano il bersaglio principale del genocidio del 1915, non furono i soli: i greci ottomani, gli assiri e gli yazidi divennero ugualmente vittime di massacri e di deportazioni che miravano ad annientarli in quanto comunità (4). Alla fine della guerra, quando l'impero ottomano, sconfitto, fu occupato dalle forze alleate, alcuni sopravvissuti armeni e assiri riguadagnarono i loro focolai. Ma dopo la guerra d'indipendenza, le forze nazionaliste turche di Mustafa Kemal Atatürk, vittoriose, intrapresero uno scambio di popolazione con la Grecia e costrinsero coloro che erano ritornati ad andare in esilio in Siria, sotto il dominio francese, o in Iraq, sotto il dominio britannico. Così, l'intera Anatolia fu svuotata delle popolazioni cristiane.

Istanbul, la cui popolazione era a maggioranza cristiana nel 1914, fu il solo luogo dove greci e armeni continuarono a vivere dopo il cataclisma. Una violenza di Stato devastatrice fu esercitata costantemente contro di loro, in due modi: privandoli dei mezzi di sussistenza economica e minacciando la loro sicurezza fisica. Negli anni '30, fu confiscato un gran numero di beni appartenenti alla Chiesa e a opere armene, tra cui il cimitero di Pangalti (vicino al parco Gezi), che ha lasciato il posto a hotel di lusso. L'agiata comunità ebraica della Turchia europea fu decimata al termine di massacri organizzati dallo Stato turco, i «pogrom di Tracia del 1934 (5)». La seconda guerra mondiale fornì una nuova occasione di affrontare le minoranze minando la loro posizione economica. Con il pretesto di lottare contro gli «speculatori», il governo introdusse un'imposta sulla ricchezza, pagabile unicamente in contanti, il cui ammontare era stimato in modo arbitrario dagli agenti municipali e che variava a seconda delle comunità, potendo un armeno vedersi richiedere cinquanta volte in più di un «musulmano» (6). Questa «imposta» mirava a eliminare la borghesia delle minoranze, i cui possedimenti erano venduti ai musulmani a un prezzo inferiore al loro valore. Quanto a quelli che non poterono liberarsene, non solo si confiscarono i loro beni, ma furono esiliati nei campi di lavoro forzato vicino a Erzeroum, nell'est del paese.

Il conflitto che riguardò Cipro decimò ancora di più le minoranze. Nel settembre 1955, pogrom orchestrati dallo Stato scoppiarono a Istanbul a seguito di false voci riguardanti un attentato contro la casa di Atatürk a Salonico, in Grecia. I servizi segreti fecero venire a Pera (l'attuale Beyoğlu) bus pieni di individui che se la presero con le imprese, con le scuole e con gli istituti religiosi che appartenevano a greci e ad altre minoranze, mentre la polizia si accontentava di osservare, intervenendo solo quando i rivoltosi se la presero involontariamente con i beni appartenenti a dei musulmani. Queste violenze condussero decine di migliaia di greci all'esilio.

In Anatolia, la memoria delle popolazioni deportate fu cancellata. L'abbandono della scrittura araba per l'alfabeto latino, imposto da Atatürk, è stato celebrato per decenni come una vittoria della «modernità». Ma permise anche che decine di migliaia di nomi geografici di derivazione armena, assira, curda o araba fossero sostituite da denominazioni di derivazione turca. Migliaia di chiese e di monasteri furono fatti esplodere con la dinami-



te (7). Due paragoni traducono la misura di questa cancellazione. Nel 1914, la popolazione armena nell'Impero ottomano rappresentava, secondo il patriarcato armeno, circa due milioni di abitanti su un totale che secondo le fonti andava da sedici a venti milioni; oggi in Turchia restano soltanto circa sessantamila armeni. Delle duemilacinquecento chiese e dei quattrocotocinquanta monasteri armeni, solo quaranta chiese sopravvivono, di cui trentaquattro a Istanbul.

Per molti decenni, alcuni militanti in cerca di giustizia hanno fatto notare che il mancato riconoscimento del genocidio poteva incoraggiare nuovi crimini. Durante la prima guerra mondiale, l'esercito ottomano era sotto il controllo tedesco, e migliaia di ufficiali tedeschi assistettero direttamente, o addirittura parteciparono, all'eliminazione dei cristiani ottomani (8). La Germania tra le due guerre, in preda a una grave crisi, non ne trasse alcuna lezione; anzi i nazisti s'ispirarono ai nazionalisti turchi (9).

Ma è certamente in Turchia che si possono vedere le peggiori conseguenze di questa impunità. Nelle province orientali, i curdi, che avevano giocato un ruolo essenziale nel genocidio degli armeni ottomani, furono presto stigmatizzati a loro volta. Essi erano rimasti fedeli allo stesso tempo agli ottomani, ai giovani turchi e ad Atatürk. Ma quest'ultimo tradì la sua promessa di concedere loro l'autonomia e mise fine al califfato per instaurare uno Stato nazionale turco. Quando i curdi si ribellarono, le loro rivolte furono schiacciate e seguite da massacri e deportazioni. Persino l'esistenza di un'identità curda fu loro rifiutata. Semplicemente non esistevano, e chiunque osava dire il contrario era punito.

La chiave di volta dello «Stato profondo»

La Turchia non è riuscita a liberarsi dell'eredità tragica del genocidio. La struttura responsabile del crimine costituiti in seguito la spina dorsale della repubblica kemalista, nata sulle rovine dell'Impero. L'organizzazione speciale (Os, o Teskilatı Mahsus) era una struttura segreta all'interno del Comitato unione e progresso (Cup), il partito al potere sotto l'Impero ottomano, creata allo scopo di fomentare l'agitazione nelle popolazioni musulmane degli imperi zarista e britannico. Se questa missione fallì sul fronte esterno, l'Os giocò un ruolo-chiave sul fronte interno, nell'organizzazione delle deportazioni e dei massacri. Gli ex ufficiali dell'Os intervennero in modo decisivo durante la guerra d'indipendenza (1920-1922) lancia-

ta da Atatürk contro le forze greche, francesi e britanniche, prima di formare la chiave di volta dello «Stato profondo»: una rete di ufficiali all'interno della repubblica turca che godeva di un potere illimitato e sfuggiva a ogni ambito legale. Essi repressero sistematicamente i progressi democratici della società, commettendo omicidi politici e combattendo la guerriglia curda come quella della sinistra. E si dedicarono anche, al riparo di uno Stato-schermo, a un enorme traffico di droga (10).

La violenza del passato alimenta la violenza. Durante la guerra dell'Alto Karabakh, Ankara si è velocemente schierata dalla parte dell'Azerbaijan. Dal 1993, questo esercita un blocco contro l'Armenia e contro l'ex repubblica autonoma che di fatto le è collegata (11). La frontiera turco-armena resta chiusa ermeticamente e sorvegliata pesantemente, come nel bel mezzo della guerra fredda. Il viaggio del presidente Abdullah Gül a Erevan e la firma del protocollo di Zurigo nell'ottobre 2009 hanno lasciato pensare che la Turchia potesse intervenire in modo positivo e contribuire a una soluzione di pace (12). Ma i testi non sono mai stati ratificati. Il presidente armeno Serge Sarkissian il 16 febbraio scorso ha annunciato che il suo paese si ritirava dal processo denunciando «l'assenza di volontà politica del governo turco» e «l'alterazione costante che questo provoca allo spirito e ai termini del protocollo». Ankara sembra incoraggiare il governo dell'Azerbaijan a conservare una posizione massimalista, mentre questo minaccia con regolarità di ricorrere alla forza per risolvere il conflitto.

Dopo un silenzio di diversi decenni, la Turchia ha ritrovato improvvisamente la memoria degli armeni, grazie al lavoro di una manciata di uomini e di donne coraggiosi. Ragip Zarakolou, difensore dei diritti umani e editore, ha tradotto in turco dei libri sul genocidio armeno, ciò che gli ha procurato, così come a sua moglie, persecuzioni e carcere. Taner Akcam ha avviato delle ricerche sulla tortura in Turchia, che lo hanno condotto a scoprire i massacri di armeni della fine del XIX secolo e, infine, il genocidio. La sua collaborazione con l'eminente storico armeno Vahakn Dadrian ha dato alla luce un certo numero di opere storiche, e ha ristabilito dei legami e un'amicizia tra intellettuali armeni e turchi che il genocidio aveva interrotto (13). Un piccolo gruppo di professori dell'università del Michigan ha cominciato a studiare la storia turco-armena in una prospettiva di ricerca interdisciplinare. Le sette conferenze internazionali che sono state organizzate hanno permesso di far uscire il genocidio armeno dai margini del mondo universitario per collocarlo al centro degli studi

ottomani e di quelli relativi ai genocidi (14).

Ma spetta a Hrant Dink, giornalista turco-armeno e redattore del settimanale Agos, il merito di aver attirato da solo l'attenzione dell'opinione pubblica turca sulla questione armena. Egli si è rivolto alla coscienza dei turchi con parole semplici: c'era un popolo chiamato gli armeni che viveva su queste terre, ma non c'è più. Che cosa gli è successo? Dink è stato perseguitato dallo Stato, trascinato di processo in processo fino a essere assassinato in pieno giorno davanti alla sede del suo giornale nel 2007. Questo omicidio ha provocato una manifestazione di massa, dove le centomila persone che seguivano il suo feretro cantavano: «Siamo tutti Hrant Dink! Siamo tutti armeni». Dink un giorno ha detto che i due popoli erano malati: «Gli armeni soffrono a causa di un trauma, e i turchi di paranoia». Possiamo sperare che la verità abbia un potere di guarigione?

- (1) Fethiyé Cetin, *Le Livre de ma grand-mère*, L'Aube, La Tour-d'Aigues, 2006.
- (2) Ayşe Gül Altınay e Fethiyé Cetin, *Les Petits-Enfants*, Actes Sud, Arles, 2011.
- (3) Laurence Ritter et Max Sivaslian, *Les Restes de l'épée. Les Arméniens cachés et islamisés de Turquie*, Thaddée, Parigi, 2012.
- (4) Cfr. per esempio Joseph Yacoub, *Qui s'en souviendra? 1915: le génocide assyro-chaldéensyriaque*, Cerf, Parigi, 2014.
- (5) Cfr. Rifat N. Bali, *Model Citizens of the State: The Jews of Turkey during the Multi-Party Period*, Fairleigh Dickinson, Madison, 2012.
- (6) Cfr. Stanford J. Shaw ed Ezel Kural Shaw, *History of the Ottoman Empire and Modern Turkey*, vol. 2, Cambridge University Press, 1977.
- (7) Per maggiori dettagli, cfr. Raymond Kévorkian, *Le Génocide des Arméniens*, Odile Jacob, Parigi, 2006, e Raymond Kévorkian e Yves Ternon, *Mémorial du génocide des Arméniens*, Seuil, Parigi, 2014.
- (8) Cfr. Vahakn N. Dadrian, *German Responsibility in the Armenian Genocide: A Review of the Historical Evidence of German Complicity*, Blue Crane Books, Watertown, 1998.
- (9) Cfr. Stefan Ihrig, *Atatürk in the Nazi Imagination*, Harvard University Press, Cambridge, 2014.
- (10) Si legga Kendal Nezan, «La Turchia centro nevralgico del traffico di droga», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, luglio 1998. Cfr. anche Ryan Gingeras, *Heroin, Organized Crime, and the Making of Modern Turkey*, Oxford University Press, New York, 2014.
- (11) Si legga Philippe Descamps, «Due versioni inconciliabili», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, dicembre 2012.
- (12) Cfr. il capitolo 3 di *War and Peace in the Caucasus: Russia's Troubled Frontier*, Hurst & Company, 2009.
- (13) Cfr. per esempio Vahakn N. Dadrian e Taner Akcam, *Judgment at Istanbul: The Armenian Genocide Trials*, Berghahn Books, New York, 2011.
- (14) Alcuni dei loro lavori sono stati pubblicati in Ronald Grigor Suny, Fatma Müge Göçek e Norman M. Naimark (a cura di), *A Question of Genocide: Armenians and Turks at the End of the Ottoman Empire*, Oxford University Press, 2011.

(Traduzione di Monica Guidolin)

HERA BÜYÜKTASCIYAN *Letters from Lost Paradise*, 2014. L'opera farà parte della mostra *Armenity. Artisti contemporanei della diaspora armena*, curata da Adelina von Furstenberg nel Padiglione armeno alla prossima Biennale di Venezia, allestita al monastero Mekhitarista dell'isola di San Lazzaro degli armeni. Inaugurazione 6 maggio 2015